

ROMA. Berlusconi è cortemente plastificato, convincente alla sua maniera da club estivo. Ma è troppo aspro, e suona come una moneta falsa, nel presentare l'Ulivo come una compagnia di «pauperisti», «mangiapreti» e «comunisti», un pericolo alle porte, un'accolita di subdoli liberticidi. Prodi è tranquillo (fin troppo, in qualche caso) e didascalico, racconta le proposte dell'Ulivo e rintuzza gli attacchi avversari. Ha un autentico smash nel finale, quando di fronte alla immane lamentele del Cavaliere contro i mass-media sfodera la battuta fulminante: «Io ho sette fratelli e nemmeno un giornale. Lei ha un fratello e 14 periodici. Ci bombardano ogni giorno. Il microfono da cui sto parlando è suo, e anche gli studi di questa trasmissione... come fa a dire che l'informazione è contro di lei?».

I tg si intervistano

Va in scena l'ultimo faccia a faccia, arbitro Mentana, e alterna guizzi interessanti a parentesi di noia. Sono le diciassette, manca mezz'ora alla registrazione e davanti agli studi Fininvest, sul colle Palatino, la ressa giornalistica è quella delle occasioni da non perdere. Aspettando i protagonisti veri, gli inviati del Tg4 e del Tg3 intervistano i colleghi, raccogliendo previsioni in colloqui vagamente demenziali. L'arrivo di Berlusconi distoglie tutti dai giochi di società: strecciano nei viali sette automobili sette fra Mercedes d'ordinanza e autolub delle scorte, quasi arotano alcuni dei presenti. Prodi compare solo soletto, scendendo da un taxi, cinque minuti dopo. Si fa prestare un po' di spiccioli per completare il pagamento all'auto gialla siglata «Polonia sedici».

Nello studio azzurro, dopo il passaggio in camerino, i due si presentano a Mentana secondo previsione: il Cavaliere mattonato dal cerone, il Professore truccato poco sulla larga faccia pallida. Berlusconi ha il celebre staff, una folla: dal nuovo uomo-stampa, Bonaiti, alla ormai star Mity Simonetto. Prodi schiera Roberto Morrono, Silvio Sicrana e la regista che lo ha seguito nel suo viaggio in Italia, Nene Grifagnini. Mentre «Mitraglia» Mentana scambia facce con i giornalisti in studio, si verifica un curioso episodio. La sedia del Cavaliere (il quale già in piedi risulta, spalla a spalla con Prodi, di statura sospetta) è stata calibrata a un'altezza maggiore di quella del Professore. Dopo conciliaboli e consultazioni, il seggio girevole di Prodi viene adeguato in maniera che i due risultino pari, almeno ai fini delle riprese televisive.

Primo argomento, per entrambi: se vince, cosa andrete a fare a Palazzo Chigi? Berlusconi confida di avere già «in pectore» alcuni nomi buoni, e si lancia, da Unto del Signore, nella parabola dei tre fratelli: uno tutto lavoro - racconta - «che fa anche gli straordinari», il secondo cicala, «che spreca e spende», il terzo che «vorrebbe lavorare ma non trova il modo». L'apologo serve a dire che lo stato italiano (il fratello cicala) deve smettere di far debiti e di spremere il congiunto buro (il numero uno, cioè «noi cittadini che lavoriamo»), dedicandosi ad aiutare il terzo malcapitato.

Il Professore promette «pochi ministri ben affiatati», e alcuni atti immediati di governo: un piano per il lavoro al Sud, una politica di investimenti, ma anche si impegna per la salvaguardia dello Stato sociale.



Silvio Berlusconi e Romano Prodi durante la trasmissione «Testa a testa»; sotto, il conduttore Enrico Mentana

Massimo Sambucetti/Ansa

L'ultima sfida prima del voto

Prodi: Cavaliere, il muro di Berlino è caduto

Berlusconi che provoca sui «comunisti» e sugli alleati «consociativi» di Prodi, «responsabili dello sfascio della spesa pubblica». Il Professore che replica parlando concreto, e che sulle tv fulmina l'avversario: «Io ho sette fratelli e nemmeno un giornale. Lei ha un fratello, 14 periodici e il Tg4». Il faccia a faccia da Mentana, che chiude la campagna elettorale, si risolve in un dibattito con poche punte brillanti, segnato dalla stanchezza dei contendenti.

VITTORIO RAGONE

«Il messaggio più forte - aggiunge - sarà però l'onestà, l'unione morale e politica dell'Italia».

La prima scaramuccia si accende alla domanda: che farete se perdete? Prodi: «Se perdo bene faccio il capo dell'opposizione, nella prospettiva di rafforzare l'Ulivo». «A meno che - provoca - non sia vero quel che dice Previti, che voi non fate prigionieri». «Previti ha smentito, ribatte Berlusconi e tenta il contrattacco: «Se a Prodi va bene fare l'opposizione, sono d'accordo. D'altra parte non so come l'Ulivo potrebbe realizzare le cose che dice lui, avendo dentro Rifondazione». «Rifondazione è solo un alleato», lo rimbecca il Professore. «Potreste trovarvi nella situazione nostra con la Lega», insinua il Cavaliere e non si avvede che sta profetizzando una vittoria del centrosinistra. «No - chiude il Professore - Non staremo

al governo con Bertinotti, a meno che lui non vada a Lourdes. Sarà l'Ulivo a vincere».

S'è capito però che Berlusconi, per stasera, ha un cavallo di battaglia che sa di nuovo, anzi d'antico: «La sinistra non può essere maggioranza di governo, perché tiene insieme movimenti troppo diversi, da Rifondazione a Dini». Varie volte rinfaccia a Prodi, che prova a mantenersi sul programma, le sue «compagnie di viaggio», «comunisti» e/o «consociativi». Prodi non si fa impressionare. Risponde qualche volta con bonomia, qualche volta con condiscendenza, come se stesse ascoltando favole. Poi fa le sue previsioni: «Vinceremo, perché c'è differenza tra la politica vera e quella virtuale. vorrei ricordare le bandierine di Fede alle regionali, quelle che dovette togliere a una a una...».

«Tomano i comunisti

Il Cavaliere - dopo un intermezzo in cui sia lui sia Prodi prevedono, in caso di pareggio, che «o si fa una coalizione più ampia o si va a votare» - torna alla carica. «È cosciente Prodi che raccoglie voti a beneficio della sinistra?». Prodi lo mette in difficoltà con un argomento già usato: «Lei guarda al passato, non si è reso conto che è caduto il muro di Berlino. Anche l'impero Romano». Berlusconi non demorde: «Il muro sarà caduto, ma le idee restano quelle. In diciotto paesi su 22 dell'ex Urss ci sono regimi comunisti», e così via. Il Professore ride, alza le spalle e sbuffa: «E che si può rispondere a paragoni del genere?». In compenso lo costringe ad ammettere che nel suo governo potrebbero trovare posto anche gli alleati pannelliani.

Il Cavaliere passa al «consociativismo». «I suoi alleati - accusa - hanno fatto degenerare lo stato sociale nell'assistenzialismo, hanno fatto aumentare la spesa pubblica e il carico fiscale. Avere la mentalità di chi guarda il privato con antipatia o peggio, la mentalità della stagnazione». Ma anche qui l'antagonista para: durante il governo Berlusconi - gli ricorda - «la vostra politica economica ha prodotto l'aumento dei tassi e un indebitamento ulteriore di 50mila miliardi». Il leader del Polo fa uno strano effetto: è come se si

preoccupasse più di chiamare a raccolta l'elettorato della destra che di convincere gli indecisi. Chissà che davvero i sondaggi non gli stiano annunciando brutte sorprese...

Per un po' si riesce, concretamente, a discutere di fisco, di Mezzogiorno e di occupazione. I due espongono le loro ricette. Berlusconi lancia un appello agli elettori leghisti del Nord: utilizzando come al solito un racconto altrui (stavolta si tratta di Savicevic) li esorta a votare Polo, insinuando che Bossi ridurrà l'Italia «come la Jugoslavia».

Si scivola verso la fine, e il Cavaliere tenta di appropriarsi nuovamente dei cattolici. Fa l'indignato: alla Convenzione milanese - accusa - un prete ha chiesto che si pagasse e «anticlericali incalliti si sono alzati rinunciando a ogni briciolo di dignità». Prodi reagisce energicamente, e gli ricorda che la Chiesa ha lasciato liberi i cattolici di votare come vogliono. Ma alla fine anche il Professore perde la pazienza. Si parla del passaggio di consegne fra Scalfari e Ezio Mauro a «Repubblica», e Berlusconi ne approfitta per partire in quarta contro i mass-media. Prodi gli recita l'accusa sul conflitto d'interessi. Ma il Cavaliere proprio non ci sente: «Lei lo vede mai il Tg3?». «Ma il Tg3 - sbotta Prodi - non è mica mio. Il Tg4, invece, è proprio suo. È incredibile...».



Sarà stato contento D'Alma che proprio in questi giorni ha chiesto più confronti e meno risse.

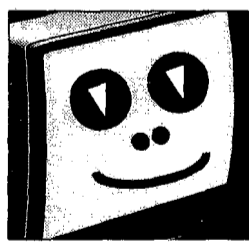
A questo credo ci siano arrivati già tutti i politici che hanno capito che la rissa non paga. E che la gente in quel modo si disaffeziona alla politica.

Il momento più difficile?

Solo quando ho avuto la sensazione che Prodi stesse perdendo la pazienza quando Berlusconi insisteva su Rifondazione. Prodi, invece, è stato serafico e Berlusconi si è tirato indietro al momento opportuno. Tutti e due hanno saputo giocare bene. Anche senza lo spargiatore Bossi. Io ho fatto l'arbitro.

A proposito, corre voce di un tuo arrivo al Tg1?

Io resto al Tg5. Non sono interessato a cambiare. Questo giornale l'ho creato io e voglio continuare a lavorarci qui. Non per vent'anni come Scalfari a Repubblica. Ma per ora non cambio.



E Bossi punta sulla bistecca pazzo

MARIA NOVELLA OPPO

na bistecca rossa, una nera e una bianca e poi fare la carne trita. Perché l'uomo non è una bistecca». Infine Bossi ha detto una parola chiarificatrice sul grande disegno storico della unificazione europea: «L'uomo non è una bistecca, ha bisogno delle sue radici».

Ugualmente illuminante la posizione della Lega sullo stato sociale, che come si sa, è diventato il tema di contrapposizione più netta tra Polo e Ulivo. Prodi ha sostenuto che lo stato sociale è la più grande invenzione del Ventesimo secolo. Berlusconi ha risposto che l'Ulivo ha copiato (ma va?) il suo programma di assistenza ai «bisognosi». Bossi ha parlato invece dei 4 milioni di falsi invalidi e degli agricoltori foraggiati dalla Poli Bortone, per concludere: «Il Nord deve mantenere tutta quella

baraccopoli lì, che la presentano come solidarietà».

Inoltre il segretario della Lega Nord, nei momenti più impegnativi della sua esposizione, ha fatto anche un sapiente uso del latino. Giustissimo un po', tanto che, per non apparire troppo cattedratico, una citazione l'ha anche sbagliata. Ha detto infatti «divide et impera» anziché «divide et impera». Ma poi ha azzeccato la successiva, quando, spiegando finalmente la diaspora dei cattolici, dopo la rottura del monopartitismo dc, ha cost identificato le diverse componenti: «Ci sono i cattolici dell'Ora et labora, quelli della solidarietà attiva, che stanno con Prodi. Poi ci sono i cattolici del formalismo, che stanno con il Polo. E alla fine ci sono i cattolici dei patti chiari e amicizia lunga, che stanno

con la Lega».

Naturalmente l'efficacia dell'onorevole Bossi è stata anche aiutata (come quella di Rifondazione comunista, del resto) dalla sua posizione di voce solista. Dal potersi collocare fuori dai condizionamenti che un po' mortificano le possibilità espressive dei leader di schieramento. Nonché dal fatto che, soprattutto in questo finale di partita elettorale, Polo e Ulivo rischiano di sfumare la loro identità nel tentativo di acchiappare gli indecisi.

Comunque bisogna riconoscere che dal Winchester della prima settimana di campagna, alla bistecca di oggi, c'è stato un netto approfondimento. Il che non si può dire per i soliti cattivi, tra i quali si schierano naturalmente

Cesare Previti e Maria Giovanna Maglie, accomunati, oltre che da una certa somiglianza fisica, anche dall'idea che «chi vince non fa prigionieri». Previti l'ha detto perché risponde alla sua indole effe-rata, la Maglie lo ha confermato (ieri nella sua rubrica su Radio Radicale) perché «in America si fa così».

Ma per fortuna siamo in Italia, il paese che ha il più grande patrimonio artistico al mondo e che ha, di conseguenza, un presidente della Commissione cultura come il critico Vittorio Sgarbi. Il quale, in un pubblico comizio (trasmesso sempre da Radio Radicale) ha arringato la folla di Napoli affermando, tra l'altro che lui «non scoperebbe la Fivetti», mentre «nessuno in Parlamento scoperebbe Rosi Bindi». Ma non è ancora niente, di fronte alla sensibilità dell'onorevole nei confronti del grande problema della criminalità organizzata. «Riina ha messo la bomba agli Uffici? Dottor Vigna, Riina non sa neanche che cosa sono gli Uffici?». E ancora: «Se essere mafioso vuol dire avere 30 troie, allora vorrei essere mafioso anch'io». Sgarbi non sarà mafioso, ma neanche femminista. E, come diceva uno scrittore inglese «le donne e gli elefanti non dimenticano mai un'offesa».

Guerra delle riviste tra i duellanti

Il Professore su «Business week»: «Una copertina così non ce l'hai»

Guerra a colpi di riviste tra Berlusconi e Prodi. Il Cavaliere sfodera «Il Venerdì», settimanale del quotidiano «La Repubblica», per denunciare la faziosità dei giornali: in un servizio sulle elezioni, tra tanti simboli, manca infatti quello di «Forza Italia». Mentana tenta di alleggerire la tensione indicando la copertina del supplemento, dove a tutta pagina c'è la foto dell'asso milanista Weah: «Guardi che c'è un suo giocatore, se non altro...». La precisazione della direzione del quotidiano romano arriva poco dopo, via agenzia: «Avendo scelto una selezione dei simboli più curiosi in lizza per le elezioni, ha ommesso effettivamente quello di Forza Italia. Se però avesse sfogliato meglio il giornale l'on. Berlusconi si sarebbe accorto che mancavano, tanto per citare qualche esempio, anche i simboli di Rifondazione comunista, del partito popolare e della Lista Dini. Nessuno dei rappresentanti di queste liste però - conclude la nota - si è permesso di trarne le conclusioni, queste sì faziose, che ne ha tratto l'on. Berlusconi».

Anche Prodi, a sorpresa, tira fuori da sotto il banco una rivista: è «Business Weekly», che dedica la copertina proprio a lui, sotto il titolo «Italian renaissance». «Nessuno - dice Prodi rispondendo a un'affermazione del Cavaliere - in Italia ha fatto le privatizzazioni, eccetto me. Lui non ha mai avuto una copertina di questo genere». Prodi non perde neppure l'occasione per una battuta ironica quando Berlusconi dedica parte del suo tempo a spiegare agli italiani come si vota («Mi raccomando, mettete una sola croce, se non il voto viene annullato»). «Ho forse sbagliato trasmissione? Io credevo di essere venuto a discutere di programmi di governo per cinque anni. Per insegnare a votare c'è quel bello spot prima del tg. Che bisogno avevamo di venire qui?».